Minimizzando il monito sovietico per il Vietnam

Washington preannuncia nuovi attacchi al nord

Un grottesco «libro bianco» che accusa Hanoi dovrebbe costituire l'alibi per le nuove aggressioni

WASHINGTON, 27.

Il Dipartimento di stato ha pubblicato oggi un «libro bianco» sulla guerra nel Vietnam, allo scopo di «provare» che si tratta di una guerra «imposta da Hanoi». Il «libro bianco», di 41 pagine, è insieme un riconoscimento di impotenza — impotenza da parte della «più grande potenza militare del mondo», come l'ha definita ieri sera McNamara — a sconfiggere un esercito popolare di liberazione e un annuncio di nuove aggressioni e di una estensione sempre più pericolosa del conflitto. «Spetta alle autorità di Hanoi — dice nella sua parte conclusiva il "libro bianco" — scegliere ora tra la pace ed un conflitto continuativo e sempre più distruttivo». La minaccia di nuove aggressioni è chiara, e il rifiuto di una soluzione pacifica anche, poichè una simile impostazione del problema vietnamita esclude con tutta evidenza qualsiasi possibilità di una seria ricerca di soluzione pacifica.

Il «libro bianco» è teso a «dimostrare» che la resistenza popolare nel Vietnam del Sud è alimentata in uomini, materiali, armi, direttive politiche e militari, da Hanoi. Le «prove» di tutto ciò consistono in una serie di stupefacenti affermazioni non provate, inclusa quella secondo cui «il sistema di spionaggio del Vietnam del Nord è uno dei più vasti e perfetti esistenti oggi al mondo» e che... «lo stesso Ho Ci Min ne è il capo diretto».

Il conflitto nel Vietnam del Sud afferma il «libro bianco», «non è più una guerriglia indigena ma una aggressione di un tipo totalmente nuovo, una aggressione altrettanto reale di quella costituita da un esercito invasore». Prima dei bombardamenti sul Nord, afferma ancora il «documento», la politica USA «era basata sulla speranza che il pericolo potesse essere affrontato all'interno dello stesso Vietnam del Sud. E' chiaro però che le misure limitate prese in passato non hanno preparato adeguatamente il Vietnam del Sud a fronteggiare un'aperta aggressione di Hanoi. Gli Stati Uniti perciò continueranno ad applicare le misure necessarie per difendersi dall'aggressione armata comunista del Vietnam del Nord».

Assurdo, grottesco, spudorato finchè si vuole, il «libro bianco» costituisce da oggi il punto di riferimento della politica americana nel Vietnam, che fa balenare con cinismo senza eguali la prospettiva di un conflitto di vaste proporzioni scatenato soltanto perchè lo autentico avversario — il popolo sud vietnamita — è diventato troppo forte anche per la più grande potenza militare del mondo. D'altra parte, lo stesso cinismo ha contrassegnato ieri sera le prime reazioni «ufficiose» dei circoli ufficiali di Washington al discorso con il quale Kossighin aveva ammonito gli USA a non giocare col fuoco in Indocina. In questi circoli, infatti, si liquidava il monito di Kossighin con una alzata di spalle e con un «nulla di nuovo» che dimostrano non tanto la paurosa incoscienza di questi personaggi quanto la fredda determinazione di giungere, comunque, ad una guerra più vasta.

Gli Stati Uniti stanno d'altra parte accelerando i preparativi militari e rafforzando la loro presenza nello stesso Vietnam del Sud. Ieri sera McNamara ha annunciato che nei prossimi dodici mesi l'esercito di repressione sud-vietnamita sarà aumentato di 100 000 uomini (ma vi sono forti dubbi che altri 100 000 uomini siano disponibili a questo scopo), e che ciò richiederà l'invio di alcune centinaia di nuovi «istruttori», e una fonte del Pentagono rivelava che gli «istruttori» sarebbero stati duemila. Le cifre, al punto in cui è giunta la situazione, contano ormai poco. Il fatto è che gli americani hanno ormai già assunto in proprio tutte le fasi della guerra nel Sud Vietnam e adiacenze, ed è in questo senso che tutti gli osservatori interpretano l'intervento aperto e diretto dei bombardieri a reazione americani contro le zone liberate dal FNL nel Vietnam del Sud.

Anche oggi i B-57 hanno martellato la regione di Phuoc Thuy, a est di Saigon. Nella mattinata ne sono stati utilizzati una ventina, insieme a quaranta skyraiders ad elica «sud-vietnamiti», e nel pomeriggio parecchie altre decine. Essi hanno riversato centinaia di bombe al napalm su una zona che nei giorni scorsi era stata pesantemente bombardata a tappeto, e subito dopo 137 elicotteri USA, pilotati da americani, trasportarono ai margini della zona così «preparata» dieci battaglioni delle forze di repressione: si è trattato della più grande operazione «eliportata» finora effettuata dagli americani; la più importante aveva visto finora l'impiego di 115 elicotteri. Uno degli elicotteri è precipitato per un guasto meccanico. Le truppe non sono riuscite a entrare in contatto coi partigiani.

La furia degli americani è spiegabile con le gravissime sconfitte che essi continuano a riportare. Oggi il Fronte nazionale di liberazione ha comunicato che tra il 7 e il 21 febbraio oltre 500 americani, tra cui molti ufficiali, sono stati uccisi, feriti o fatti prigionieri, mentre due battaglioni di truppe di Saigon, 12 compagnie, 29 plotoni e altri reparti sono stati annientati. Sono stati abbattuti oltre 50 aerei ed elicotteri, mentre altre decine sono stati danneggiati.

L'ambasciatore americano Taylor, che ieri aveva partecipato ad una «conferenza strategica» americano-sud vietnamita, oggi è partito in giro di ispezione per cinque giorni nel Vietnam centrale dove si combatte accanitamente da giorni e giorni. Ha visitato sia Hue che la base di Danang, dalla quale partono gli attacchi al Laos e al Vietnam democratico.

Ad Hue è tornato anche il gen. Nguyen Chanh Thi, che sembra essere rimasto sconfitto nella lotta per il potere effettivo, che i generali sud vietnamiti continuano a condurre dopo la partenza di Khan da Saigon. Il gen. Thi aveva in questi giorni tenuto il comando delle forze di repressione nella capitale.

Nella stessa Saigon, intanto, come informa l'Associated Press, «si moltiplicano le misure governative contro le manifestazioni e i sedicenti movimenti a favore della pace». Il consiglio dei ministri ha dal canto suo preso «talune importanti decisioni sul piano interno — informa l'AFP — tra cui un sistema di censura nel quadro della lotta contro il comunismo e contro le idee neutralistiche». Queste misure sono state rese necessarie dall'impetuoso e impressionante allargarsi del movimento per la fine del conflitto, che colpisce le forze di repressione e gli americani nel loro punto più delicato.

Washington: no alla trattativa

Gli americani non vogliono trattare per la pace nel Viet Nam: questo è l'elemento centrale che si ricava a conclusione di una settimana assai agitata nei rapporti internazionali che hanno al centro la crisi nell'Asia del sud est. Inviti al negoziato erano stati formulati sia da Couve de Murville sia dal segretario generale dell'Onu, Thant, sia, sebbene in forma meno diretta, dal primo ministro britannico Wilson. Al governo francese non è rimasta altra strada, dopo il *fin de non recevoir* di Washington che quella di dichiararsi d'accordo con il governo di Mosca sulla necessità di concordare un piano comune per dare l'avvio a un negoziato. Il segretario generale dell'Onu, dal canto suo, dopo aver atteso invano una risposta positiva dalla Casa Bianca, si è deciso a rivelare i passi compiuti sul terreno diplomatico, il che gli ha attirato i fulmini del governo di Washington che è giunto addirittura a negare di aver ricevuto proposte di negoziato. Il primo ministro britannico, infine, ha dovuto prendere atto della ostinazione americana, rassegnandosi a vedere la crisi diventare sempre più minacciosa.

La posizione americana è apparsa insostenibile alla grande maggioranza degli osservatori, tanto più che a Saigon sempre più aperte si fanno le richieste dirette a ottenere la fine della guerra. Vi è stato in questo senso un episodio abbastanza clamoroso quando il nuovo primo ministro, all'atto di ricevere le consegne del generale Khan, partito per un «esilio dorato», ha parlato della necessità di raggiungere «una pace onorevole» e ha dovuto subito dopo correggere la frase con un'altra bene accetta agli americani. I quali, allo scopo di non lasciare alcun equivoco sulle loro intenzioni, hanno intensificato l'impegno militare nel Viet Nam del sud intervenendo con i loro aerei e con i loro piloti nella guerra contro i partigiani e annunciando contemporaneamente l'invio di alcune centinaia di «tecnici», ossia di militari con funzioni di comando.

Da parte della Repubblica democratica del Viet Nam, per contro, è stato fatto sapere, in risposta ai sondaggi del signor Thant, di essere pienamente favorevoli all'inizio di una trattativa e una posizione analoga è stata assunta dal governo della Repubblica popolare cinese. Il governo sovietico, dal canto suo, dopo aver ribadito la sua posizione circa la necessità di una soluzione negoziata della crisi, ha avvertito nuovamente gli Stati Uniti sulle conseguenze assai gravi di nuovi attacchi alla Repubblica democratica del Viet Nam. Il primo ministro Kossighin, parlando venerdì alla televisione di Mosca, ha offerto al governo americano, ancora una volta, la possibilità di uscire dalla crisi, ribadendo al tempo stesso la volontà dell'Urss di fornire alla Repubblica democratica del Viet Nam gli aiuti necessari alla sua difesa.

La crisi vietnamita, dunque, appare, oggi come oggi, lontana da una soluzione e anzi minaccia di aggravarsi di giorno in giorno a causa della pervicace ostinazione americana nel voler ottenere una impossibile vittoria militare contro il movimento partigiano.

Sul fronte politico europeo è da registrare il grosso smacco subito dalla Germania di Bonn ad opera della Repubblica democratica tedesca. Ulbricht, infatti, nonostante i ricatti di Bonn, è stato ricevuto in Egitto con gli onori dovuti ad un Capo di Stato. Il governo Erhard, che aveva minacciato l'immediata rottura delle relazioni diplomatiche con il Cairo in base alla famosa «dottrina Hallstein», ha fatto marcia indietro di fronte alla decisa presa di posizione di Nasser fatta propria da altri governi della zona e in particolare dal governo algerino il quale, per bocca del presidente Ben Bella, ha dichiarato che una rottura di Bonn con il Cairo avrebbe significato l'immediata rottura delle relazioni diplomatiche tra Algeria e Repubblica federale tedesca.

Per quanto riguarda l'Europa dei sei, infine, da segnalare una notizia ufficiosa secondo cui sarebbe stato finalmente raggiunto un accordo di principio per una riunione dei ministri degli Esteri della «comunità» da dedicare alla questione della integrazione politica. Tale riunione dovrebbe tenersi a Roma in giugno. Se son rose...

vice

la settimana nel mondo

Al Seminario economico di Algeri

Forti discorsi del delegato sudanese e di «Che» Guevara

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 27

Si è chiusa al Seminario economico afro-asiatico la fase della discussione generale e le commissioni sono all'opera per l'elaborazione delle risoluzioni. L'ultimo intervento è stato quello, assai atteso, della delegazione del Sudan.

L'indipendenza del Sudan era stata conquistata nel 1956. Ma il paese ha detto in sostanza il delegato, è ancora in fase di monocultura: il cotone rappresenta il 61% delle esportazioni, e dobbiamo importare dai paesi imperialisti la maggior parte dei beni di consumo di cui 12 milioni di sudanesi hanno bisogno. I governi che si sono succeduti tra il 1956 e l'ottobre del 1964 non si sono mai opposti all'imperialismo e meno degli altri la dittatura militare del governo Abbud.

Solo dopo l'ottobre ci si avviò al compimento della rivoluzione nazionale e verso il socialismo, con la funzione di un governo nazionale anticolonialista che comprendeva per la prima volta tutte le forze vaide del paese, inclusi i rappresentanti degli operai, dei contadini, degli intellettuali, del Partito comunista. Come prima decisione quel governo diede il suo appoggio ai movimenti di liberazione di tutta l'Africa, in particolare al movimento di liberazione del Congo, e proibì agli aerei militari britannici di sorvolare il territorio per andare a bombardare i rivoluzionari dell'Arabia del Sud. All'interno il governo di Unione nazionale e popolare prese i provvedimenti necessari per epurare l'apparato dello Stato dagli elementi filo-colonialisti, per liquidare il potere dei capi tribù reazionari e per risolvere il problema del Sud, abitato da popolazioni di stirpe nilotica e bantù che erano state oppresse dai regimi anteriori.

Tutto ciò ha condotto alla congiura reazionaria contro il governo popolare. Ma le forze progressiste continuano la lotta per difendere le conquiste e il programma democratico-socialista della rivoluzione: riforma agraria, industria edificata del settore pubblico, nazionalizzazione delle banche straniere e del commercio estero, accordi economici con gli Stati socialisti, pianificazione dell'economia nazionale pieno accordo con i paesi del Terzo mondo, appoggio delle lotte di liberazione ancora in corso nell'Africa.

Da segnalare anche l'importanza dell'intervento del delegato di Cuba, Che Guevara.

La stampa in genere ha dato rilievo alla sua proposta perchè le armi siano cedute gratuitamente dai paesi socialisti ai movimenti di liberazione: ciò tuttavia avviene praticamente su larga scala resta soprattutto da proclamarne ufficialmente la piena legalità. Ma ancora più importante ci è parsa la dichiarazione iniziale «Siamo venuti qui per far udire la voce dei popoli di America, in quanto paese sottosviluppato e che costruisce il socialismo», e l'affermazione che «non vi sono frontiere nella lotta contro l'imperialismo».

Muovendo dall'esperienza cubana, Che Guevara ha poi denunziato lo sfruttamento reale che si cela nello scambio a prezzo di mercato mondiale tra materie prime ottenute con mezzi arretrati nei paesi ex-coloniali e prodotti industriali ottenuti nelle grandi officine automatizzate, e il pericolo della formazione, nei paesi liberati, di una borghesia autoctona che esporti di frodo capitali e patteggi con l'imperialismo. Ha infine appoggiato la proposta algerina per un patto anti-imperialista intercontinentale.

Loris Gallico

Presenti numerosi esponenti negri

Ieri ad Harlem i funerali di Malcolm X

NEW YORK, 27

In una chiesa protestante di Harlem, temporaneamente adattata a moschea, si sono svolti oggi i funerali di Malcolm X, il «leader» della «Organizzazione per l'unità afro-americana» assassinato sei giorni fa mentre si apprestava a pronunciare un discorso a un'assemblea di suoi seguaci. Mille persone hanno trovato posto nella chiesa, alcune altre migliaia hanno atteso all'esterno. Imponente era lo schieramento della polizia, ma non si sono avuti incidenti.

Numerose le personalità negre presenti, fra cui anche i rappresentanti di vari movimenti antisegregazionisti che non condividevano le posizioni di Malcolm X. Citiamo qualche nome: James Farmer, «leader» del CORE (Congresso per l'eguaglianza razziale); l'attore Dick Gregory; l'asso di baseball Wally Dukes; l'organizzatore della «marcia su Washington» del '64 Mayard Dustin; l'attore Ossie Davis, il dirigente sindacale Jesse Grey.

Il centro ginevrino di studi islamici era rappresentato da Sheik Ahmed Hassoun, che ha pronunciato un discorso sottolineando che Malcolm X «è morto in combattimento».

L'orazione funebre è stata tenuta da Ossie Davis, il quale ricordando fra l'altro le accuse rivolte a Malcolm X di danneggiare la causa per la quale si batteva ha detto: «Questo non è vero» perché Malcolm X morto assassinato a 39 anni lasciando quattro figli e la moglie di un quinto rappresentava «l'umanità, la nostra vivente umanità nera e onorando lui noi onoriamo il meglio di noi stessi». La salma è stata poi inumata nel cimitero di Hartsdale, accanto alla tomba di James Powell, il ragazzo negro di 15 anni ucciso da un poliziotto e la cui morte provocò gli incidenti dell'estate scorsa ad Harlem.

Nella telefoto: la vedova di Malcolm X lascia la chiesa dopo aver assistito al rito funebre. La sorregge un amico.

DALLA PRIMA PAGINA

Curiel

gretario generale del PCI, Luigi Longo».

Il prof. Ferro rispondeva con un nobile indirizzo di ringraziamento, nel quale ha detto: «*Vi ringrazio assai, a nome dell'Università, per questa medaglia che ci avete recato e questo atto che tutti ci riunisce nell'omaggio alla memoria di Eugenio Curiel, nel ventesimo anniversario della sua morte, avvenuta a Milano per mano assassina il 24 febbraio 1945*».

Dopo aver ricordato ciò che l'azione di Curiel ha rappresentato per la preparazione della Resistenza all'Università di Padova, il Magnifico Rettore, ha così proseguito: «*Se per voi Curiel è il fedele assertore di un credo politico, il combattente che ha testimoniato con il sangue la devozione alla sua formazione ideologica, e se d'altro canto l'Università non ha, nè può, come tale, avere, come non ha mai avuto nei secoli scorsi, una ideologia sua propria, che sarebbe senza dubbio mutevole nel tempo, essa ha tuttavia mantenuto per tutta la sua vita secolare la fedeltà ai principi informatori del libero confronto di opposte tesi, nella ricerca della verità. E la fedeltà a tale principio è diventata così fede nella libertà non soltanto come metodo di studio e di ricerca, ma come indefettibile conquista del pensiero umano e come volontà animatrice dell'azione, nella quale si traduce l'opera dello studioso e si espande la azione del maestro che non voglia nascondere a sè e ai giovani che gli sono affidati il termine ideale cui è chiamato l'uomo nel servizio della società.*

«*In questa visione Curiel non è solo il martire della sua ideologia, ma è pure — come tanti altri che pur ispirandosi ad altre ideologie furono comunque sempre fedeli al metodo della libertà nella ricerca della verità — uno dei testimoni aloriosi dei tempi recenti della "Universa universis patavina libertas" che è il motto glorioso del nostro Ateneo*».

Il Rettore ha così concluso, vivamente ringraziato dal compagno Longo: «*Io penso che nessun omaggio possa essere più degno e più gradito alla memoria di Curiel e di quanti come lui morirono, sacrificandosi, anche oscuri e ignoti, per la Patria e la libertà, del proposito di mantenersi fedeli al comandamento che ci viene dalla tradizione del nostro Ateneo e ancora dalla promessa che la ricomposta armonia della Patria troverà tutti noi fedeli cittadini decisi a servirla in purezza di ideali, in quell'amorevole solidarietà di opere che solo è atta a produrre nei fatti la fraternità degli uomini e dei popoli*».

Dopo un cordiale trattenimento, il Rettore e i due pro-Rettori hanno guidato la delegazione del nostro partito in una visita agli ambienti più significativi della antica università, visita che si è conclusa nelle sale dell'Istituto storico della Resistenza delle tre Venezie.

A Padova, intanto, tutto è pronto per accogliere domattina (ma già stanno affluendo stasera le delegazioni dalle più lontane province della regione) le migliaia di compagni, di giovani e di donne che daranno vita alla grande manifestazione in onore di Eugenio Curiel nel ventennale della Liberazione.

Il compagno Luigi Longo e il segretario nazionale della Federazione giovanile comunista Achille Occhetto parleranno alle ore 11 di domani in piazza Insurrezione, dove si concluderà il grande corteo che muoverà alle 10 precise dal prato della valle. A metà circa del percorso, davanti al portone di bronzo dell'università, e davanti al municipio, saranno deposte corone di alloro alla lapide dei Caduti.

La manifestazione sarà presieduta dall'on. Gina Borellini, grande invalida e medaglia d'oro della Resistenza. Prima dei discorsi una medaglia d'oro del PCI sarà consegnata, in memoria di Eugenio Curiel, alla sorella del nostro grande compagno scomparso, Grazia.

Attorno al nome e alla figura di Curiel, la manifestazione del PCI e della FGCI ha saputo polarizzare un vastissimo numero di adesioni qualificate.

Oltre alle numerosissime che il nostro giornale ha già pubblicato ricordiamo oggi quelle dello scrittore Carlo Bernari, dello storico Enzo Collotti, dell'ispanista Dario Puccini, del presidente della Amministrazione provinciale di Padova, del Segretario generale dell'ANPPIA, del prof Giovanni Favilli, dell'Istituto di patologia generale di Bologna, della segreteria del PSIUP di Ferrara, della Federazione del PSI di Padova, dell'on. Bertoldi, della Direzione del PSI, del prof. Franco Sartori, dello Istituto di storia antica dell'Università di Padova, del sindaco di Reggio Emilia Bonazzi, di Mario De Micheli, del sindaco di Lurgiano, degli scrittori Antonio Meluschi, Renata Viganò e Diego Valeri, della famiglia della medaglia d'oro Emilio Bo, dell'amministrazione provinciale di Rovigo, del sindaco di Muggia.

Qualcuno si è stupito che alla commemorazione di Curiel si sia voluto dare un carattere di massa, quasi di festa popolare come sarà il grande corteo di domattina, con le bande musicali, con una folla di bandiere, di striscioni, di stendardi. Ma è lo stupore di chi non ha ancora imparato a conoscere il partito comunista, di chi ancora non ha capito come la sua politica abbia radici profonde, non sia prodotto per pochi specialisti ma espressione capace di mobilitare immediatamente il cuore e la ragione delle masse popolari.

Di questa politica Curiel non è soltanto una sintesi eroica, capace di commuovere e di esaltare: il giovane studioso di origine borghese che scopre il marxismo-leninismo, che diventa comunista, che unisce alla scienza la milizia politica illegale, è arrestato, sconta alcuni anni di confino; e che poi, durante la resistenza armata, getta tutte le sue energie nel combattimento, crea il Fronte della gioventù, diventa l'animatore del riscatto delle nuove generazioni contro il nazismo e il fascismo, e nella lotta trova la morte, proprio nell'imminenza della vittoria. La figura di Curiel è anche qualcosa d'altro e di più, è la figura di un militante, un dirigente marxista che in un momento decisivo ha saputo incarnare, portare al massimo livello una linea politica che si faceva azione.

Come non ricordare, proprio a Padova, nel cuore del Veneto cattolico, ciò che Curiel scrisse, nell'agosto del 1944, su «I cattolici e la lotta per la liberazione nazionale e per la democrazia»? «*L'unione che si è andata cementando in questa lotta* — diceva Curiel in un editoriale apparso nella rivista clandestina del PCI — *l'unione profonda di tutte le masse popolari non si esaurisce nel patto che stringe i sei partiti del Fronte nazionale, ma lo supera per il concorrere, in quella unione, di masse che nessun partito può presumere di rappresentare, e specialmente di masse cattoliche lontane, ancora, da una posizione politica che possa dirsi di partito. Questo concorso spontaneo nella lotta di liberazione indica che qualcosa di profondo è andato compiendosi nella struttura politica e sociale del popolo italiano, poiché non è soltanto alchimia di partiti quella che tiene legate le masse cattoliche alle altre nella lotta di liberazione, ma concordanza profonda di interessi e nuova comprensione delle naturali diversità ideologiche*».

Ed ancora: «*Collaborare oggi, dimostrare sul terreno dell'azione l'esistenza di obiettivi comuni, significa garantire anche per il futuro, nella democrazia della nuova Italia, una azione comune dei cattolici e delle altre masse lavoratrici*». «*Nell'affermazione della democrazia, nell'azione diretta al miglioramento del livello di vita delle masse popolari e nella difesa della famiglia, noi scorgiamo il fondamento di questa azione comune.*

Vi era in Curiel non soltanto l'intuizione e l'elaborazione di quelle che saranno alcune costanti, tuttora valide, della politica del nostro partito in Italia, ma anche l'applicazione intelligente di un metodo che non riduce il marxismo-leninismo alla meccanica ripetizione di formule, ma lo impiega come strumento di indagine attenta della realtà e delle forze che in essa operano. Da ciò discende la piena validità del messaggio politico di Curiel. Per questo la manifestazione di domani diventa immediatamente un fatto attuale, un momento della battaglia politica che il nostro partito sta conducendo in queste settimane, in questi giorni: «*Per la democrazia e per la pace, un nuovo slancio alla unità delle masse popolari e della gioventù secondo gli ideali della Resistenza*» come dice la parola d'ordine dietro la quale sfileranno migliaia di compagni di tutta Italia.

Crisi

verno a presentare il piano (con la sua legge finanziaria) entro il 30 giugno. Il rinvio è voluto dai socialisti solo perchè diversamente si darebbe il via alla legge finanziaria prima di avere discusso e approvato il piano Gui che rappresenta una gravissima minaccia per la scuola italiana. Il piano Gui dovrebbe uniformarsi alle conclusioni della commissione d'indagine per la scuola, quindi conviene aspettare quelle conclusioni se non si vuole compromettere tutto (a vantaggio degli ambienti clericali). Su questo punto Moro propone solo di «rinviare».

2) Giunta comunale di Firenze. Qui il compromesso è stato assai grave. L'accordo raggiunto a tarda ora prevede la elezione di La Pira a capo di una Giunta composta dalla DC, dal PSI e dal PSDI, delimitata a sinistra con la esclusione del PCI e del PSIUP, e a destra con l'esclusione del PLI e del MSI. Unico elemento di incertezza è rappresentato dai socialdemocratici i quali non hanno ancora confermato la loro partecipazione alla Giunta.

L'accordo è stato raggiunto dopo una riunione, durata tutto il giorno, dei rappresentanti «quadripartiti» fiorentini e dei responsabili nazionali rispettivi delle sezioni Enti locali (c'è veramente da temere che questa nuova invenzione procedurale si generalizzi estendendo la paralisi politica anche ai comuni). Il PSDI ha inviato solo il suo commissario alla Federazione locale, Motroni. Il Motroni ha letto un breve comunicato che secondo il PSDI dovrà essere poi letto in Consiglio comunale dal nuovo sindaco eletto (La Pira): «Il PSDI, animato dal suo tradizionale senso di responsabilità, pur tenendo ferme le sue riserve rispetto alla soluzione data alla giunta provinciale, consente alla formazione di una giunta comunale di centrosinistra con l'impegno che all'eventuale apporto dei voti comunisti su qualsiasi questione qualificante (giunta, bilancio, ecc.) conseguiranno automaticamente le dimissioni della giunta». Secondo il PSDI, e non si sa perchè, questa dichiarazione di partito dovrebbe essere letta dal nuovo sindaco mentre il PSI — che ha accettato di fare dimettere il sindaco attuale Lagorio — chiede almeno che sia uno dei capigruppo consiliari di maggioranza a leggere l'umiliante (per i socialisti) *diktat* anticomunista lasciando poi libero il sindaco di interpretare il testo come preferisce.

3) Scelba. D'Amato, che è un deputato doroteo di destra, ha fatto ieri una fiera dichiarazione: la DC deve giudicare «così grave da apparire incredibile» il veto socialista per l'ingresso di Scelba nel governo. La DC, dice D'Amato, non pone veti personali ai socialisti e quindi non può accettarne. Dietro alla dichiarazione pare ci sia l'intenzione di un nutrito gruppo di parlamentari dc di «pretendere» la presenza di Scelba nel governo.

4) Il «Vicario». L'opera teatrale proibita a Roma è al centro della polemica che si svilupperà in Parlamento quando si discuterà la mozione comunista in proposito. I socialisti avrebbero ottenuto il permesso di astenersi nel voto di questa mozione, purchè nella loro dichiarazione tengano «adeguatamente» conto della posizione della DC (PSDI e PRI che faranno?)

5) Parlamento europeo. Anche qui si propone una soluzione tartufesca. La maggioranza porterebbe suoi candidati autonomi, disinteressandosi delle opposizioni: se poi risulteranno eletti anche rappresentanti comunisti nella delegazione italiana, vorrà dire che un certo gioco di astensioni e assenze ha funzionato bene senza compromettere la «purezza» anticomunista della DC. A proposito di questa faccenda c'è da notare che una proposta di legge presentata dal moroteo Pedini il 29 settembre 1964 (legge numero 1678) e nella quale si dava una delega al governo perché provvedesse a designare i delegati italiani, senza discriminazioni, in seno al Parlamento, è stata misteriosamente ritirata (guarda caso) il 10 febbraio scorso. E' evidente che la mossa è il frutto di precise pressioni di Rumor che, stimolato da Scelba, non vuole il PCI negli organismi europei in dispregio a tutte le norme costituzionali.

Con questo bagaglio di problemi o insoluti o malamente rappezzati, i quattro partiti si accingono al «rimpasto». Si parla di due soluzioni possibili: tre nuovi ministri (Bertinelli per il PSDI, Fanfani e Bosco per la DC) o cinque ministri (nel qual caso entrerebbero anche Giolitti e uno scelbiano, forse Restivo, ma si parla anche di Scelba). Sono sempre piani morotei.

I LIBERALI Va rilevato come un curioso ma ben significativo elemento della giornata politica, il dibattito che si sta svolgendo al Consiglio nazionale liberale. Malagodi aveva proposto un «appello» al «senso di responsabilità» del PSI in questo momento gravissimo per il paese. Ieri è stato un coro di approvazioni. Il liberale di destra Veronesi ha sostenuto che «bisogna augurarsi che nasca un grande partito socialista in grado di collaborare con le forze liberali per salvare l'eredità risorgimentale»; il consigliere Pavia ha solo chiesto di essere «cauti nel dialogo con il PSI»; Baslini vuole che si accentui l'anticomunismo del PSI nel quale «esistono uomini che hanno superato le posizioni di ieri». L'episodio è significativo: dopo Scelba, perchè non potrebbe entrare in questo centro-sinistra anche Malagodi?

Torino

go tempo il padronato ha goduto già di una tregua interrotta, in parte, soltanto dallo sciopero dei 17.000 del 23 scorso. Abbiamo parlato stamattina con alcuni lavoratori delle Ferriere. A La Malfa, per esempio, essi possono raccontare la storia dei reparti del «laminatoio ferri» e più esattamente dei «treni» di laminazione *blooming* da 950 e da 750. I due «treni» sono collegati e al «950» fino a poco tempo fa tre squadre divise in tre turni lavoravano in 24 ore 300 tonnellate di minerale. Poi sono sopravvenute modifiche tecniche — ovviamente non contrattate coi lavoratori — che hanno permesso di eliminare un turno, di ridurre quindi di un terzo l'organico e di lavorare in 16 ore 1200 tonnellate di ferro. Prodigio della tecnica, si dirà: ebbene il «treno» del «950» è collegato — come abbiamo visto — col «750» ove si lavora lo stesso materiale. Ma qui non sono state fatte modifiche tecniche nè introdotte macchine o procedimenti nuovi di lavorazione. Ciò non ostante le squadre sono state ridotte, da tre a due, il ritmo di lavoro è raddoppiato, la fatica è diventata insopportabile. Qui le trasformazioni tecnologiche attuate riguardano tutta la struttura psico-fisica dell'uomo. E' questa la tregua che predica La Malfa?

Come è noto, il 23 scorso alle Ferriere lo sciopero è riuscito. Chiediamo ai lavoratori di chiarirci le ragioni che li hanno spinti a restar fuori del cancello: certo c'è la solidarietà con la RIV, la volontà di riscossa, di contribuire alla «ripresa» di tutto il movimento operaio. Ma non c'è solo questo: alle Ferriere si è capito — prima che in altre officine della FIAT — che la strada per impedire i licenziamenti e per difendere i salari, è l'interruzione della «tregua», è lo sciopero. La Malfa dovrebbe parlare anche con quelli del «parco rottami»: una quarantina di lavoratori che, con uno scafandro simile a quello dei palombari, si aprono la strada tagliando montagne di rottami collocati in uno spazio che è certo più largo di un chilometro quadrato. Quelli del «rottami» sono — bisogna dirlo — lavoratori selezionatissimi: provengono infatti da tutti i reparti e sono tra i migliori attivisti sindacali delle Ferriere. Anche il loro «capo» è selezionatissimo, e il suo compito è quello di rendere sempre più difficile, penosa, assurda la vita di questi lavoratori. Nei giorni scorsi, ad esempio, ha sospeso due operai perchè a suo parere, avevano impiegato troppo tempo a recarsi al gabinetto! Il lavoro nel «parco rottami» è pesante e pericoloso: c'è sempre il caso che in mezzo al ferrivecchi ci sia dell'esplosivo, magari un residuato di guerra arrivato lì per caso. Un barattolo pieno di un qualsiasi gas può esplodere al contatto con la fiamma e far saltare tutto. Bisogna, insomma, andar cauti, sapere sempre cosa c'è davanti alla fiamma, seguire scrupolosamente le istruzioni antinfortunistiche. Ma il «capo» è di parere diverso, ha sempre fretta. Ed ecco che lunedì 22, proprio alla vigilia dello sciopero generale, il reparto «rottami» si è fermato. «Un errore», dice, La Malfa. I lavoratori sono di diverso avviso anche perchè hanno ottenuto, intanto, di discutere sul salario, sul miglioramento dell'ambiente di lavoro, sulla posizione del «capo», sulla necessità di rispettare le norme antinfortunistiche. Certamente alle Ferriere la conoscenza della linea padronale e l'elaborazione di programmi rivendicativi per i tagli dei tempi, gli aumenti dei ritmi, i cottimi, gli organici, è più avanzata che al Lingotto o nelle altre officine dove lo sciopero non è riuscito altrettanto bene. Ma i licenziamenti di rappresaglia dell'altro ieri dicono che la FIAT sente, dopo lo sciopero dei 17.000, che l'iniziativa operaia incomincia a cogliere il nodo dei problemi attorno ai quali si deciderà lo scontro.

Ci sono del resto alcuni episodi a dimostrare che qualcosa di nuovo sta accadendo dopo lo sciopero che la *Stampa* ha definito «inutile e dannoso». Alla FIAT stessa si segnalano improvvise promozioni di operai da una categoria all'altra: alla *Lancia* le trattative per il premio di produzione, interrotte da tempo, sono riprese ieri e, anche se le posizioni della direzione della fabbrica sono inaccettabili, la discussione continua mentre proprio stamane alla *Lancia* di Chivasso si fermava la «linea verniciatura». Alla *Simp* di Collegno, infine, dopo trenta giorni di occupazione il padrone si è deciso a ritirare i licenziamenti. Si tornerà a lavorare, anche se a orario ridotto. Una soluzione dello stesso tipo si profila per la fonderia Rossi, pure occupata. Sono alcuni esempi che dimostrano insomma che, per difendere e allargare l'occupazione, bisogna rompere la tregua, non isolare la battaglia dei disoccupati da quella per contestare ogni giorno, nella fabbrica, tutti gli attacchi del padrone, e impedire che la lotta si spezzetti in cento episodi isolati, senza continuità, senza una reale unificazione attorno ad una piattaforma rivendicativa unitaria che vada dalla fabbrica ai «nodi» della economia nazionale.

Estrazioni del lotto

del 27-2-'65

						Ean-lotto
Bari	88	64	51	65	15	2
Cagliari	1	16	61	51	79	1
Firenze	22	14	16	25	32	1
Genova	86	3	74	53	71	2
Milano	75	12	70	65	20	2
Napoli	48	72	52	16	7	x
Palermo	84	87	55	70	75	2
Roma	89	79	65	4	25	2
Torino	49	74	85	7	51	x
Venezia	41	48	60	81	3	x
Napoli (2. estraz.)						2
Roma (2. estraz.)						2

Montepremi L. 68.053.099. Ai «12» L. 4.536.000; agli «11» L. 179.000; ai «10» L. 21.000.

l'editoriale

convinti di interpretare le esigenze di quanti intendono restare fedeli ai più alti insegnamenti della Resistenza. Perciò sollecitiamo dai compagni socialisti un atto di liberazione. Cerchino, pure, se lo credono necessario e possibile, un accordo politico con la DC, e noi lo giudicheremo in base al suo contenuto. Ma rifiutino, finalmente, i metodi corruttori della DC, le procedure equivoche, lo sprezzo manifesto per le istituzioni repubblicane, le ipocrisie, le pratiche liberticide contro il diritto al lavoro degli operai che scioperano e contro la libertà della cultura, gli arbitri dei prefetti e le violenze della polizia.

La lezione di Curiel non soltanto ci guida a condannare questa concezione della democrazia, ma ci aiuta anche a combattere per il suo rinnovamento, facendoci guardare, anzitutto, con intatta fiducia alle grandi masse popolari. Questo è il fatto rivoluzionario della Resistenza: l'entrata della classe operaia e delle masse popolari, come protagoniste, nella vita politica italiana. Questo fatto non si può cancellare. Ecco l'origine della tensione politica ed ideale, della tensione rivoluzionaria che anima l'Italia. Nella partecipazione del popolo, nella capacità di creare nuove ed originali forme di partecipazione democratica — nelle fabbriche, nelle campagne, nelle università, nei rioni delle città —, nella *unità* della classe operaia e del popolo, contro la frantumazione e la disgregazione, e contro i morbi italici dello scetticismo e del qualunquismo, di destra o di sinistra, è la garanzia di portare alla vittoria, fino al socialismo, contro tutti gli ostacoli, la lotta eroica di Eugenio Curiel e dei combattenti della Resistenza.